

ONORI ALLA CHIMERA

di R. G. Giardini

[pseudonimo di Giambattista Vicari]

«La Chimera», periodico di letteratura e d'arte che è uscito per 15 numeri a Firenze, ha chiuso i battenti. L'episodio ci addolora e conferma il disagio di una cultura che non riesce a trovare i suoi strumenti esteriori, ribadisce quanto abbiamo anche osservato (a proposi della nota di Sam Carcano) sulle difficoltà ineluttabili che ostacolano le espressioni della intelligenza.

Firenze ha la più nobile e determinante tradizione nel campo delle riviste letterarie; ed è sempre stata un centro tra i più cospicui (il più cospicuo?) della vita letteraria italiana. Se oggi la situazione è mutata, ci sono pur sempre colà ingegni vivi (e tra gli altri, per l'appunto, i Betocchi, i Luzi, i Bigongiari, i Parronchi, i Leoni, i Lisi, i Macrì ecc., che hanno costituito l'equipe de «La Chimera»), c'è De Robertis, ci sono gli editori tra i più validi proprio in campo letterario, da Vallecchi e Sansoni, da La Nuova Italia a Le Monnier ecc.. e a Firenze guarda un certo settore, il più nobile, della nostra vita letteraria: tra gli altri Bo, Caproni, Bertolucci, Delfini, Spagnoletti, Romanò, Tobino, ecc., che di quella rivista sono stati gli assidui collaboratori. Come mai, dunque, una iniziativa così bene avallata si è estinta? Nel congedo apparso sull'ultimo numero uscito si parla di «amici che ci hanno soltanto ascoltato, e potevano fare di più». Ma non ci pare che l'esaurimento sia stato dovuto a carenza di partecipazione. C'è oggi come non mai, nei quadri della letteratura militante, una grave perplessità ad allinearsi ciascuno al proprio posto, in una funzione attiva ed integrante. E' giusto che chi intende esercitare un compito davvero intrinseco alla morale libertà della poesia si muova con prudenza e sdegni di offrirsi agli equivoci della piazza. Ma è altrettanto fatale che questa sorta di Ronda esercitata alla rovescia, rigorosa, severa, sempre coerente alla propria incorruttibile misura, ma mai disposta ad aggredire le posizioni, e suggerire non simbolicamente dei termini dinamici, questo corpo di guardia, alla fine, appaia assediato entro il proprio castello, in una posizione di resistenza che per lo meno, non consentirà la minima conquista. E ce ne duole. Riteniamo indispensabile un intervento, nel *work in progress* letterario, proprio di questo magistero esemplare che si basa in primo luogo sui più puntuti argomenti di espressione e in secondo luogo sulla «morale libertà della poesia».

La quale è una vocazione interiore, che però non si può monopolizzare né condividere solamente con i «giusti», a dispregio dei reprobì. Perciò, mentre condividiamo l'asserzione dell'editoriale di chiusura, che «in accompagnamento di ogni cosciente vita letteraria occorrerà sempre un foglio come «La Chimera», ci permettiamo di rilevare il punto critico di questo volere essere e tuttavia

aristocraticamente appartarsi. Dice il congedo, firmato b., che potrebbe poi essere quel fior di poeta che è Betocchi:

«Ma non è esistita una possibilità di polemica utile, sullo stesso piano, verso la tecnica pubblicistica predominante, che ammettiamo capace di avviare alla maturazione di una crisi...».

Noi riteniamo che questa possibilità sia esistita. Riteniamo che ci sia soltanto un invalicabile ritegno a coglierla. Le occasioni ci fioriscono intorno ogni giorno e, se si vuole, c'è sempre il destro di scendere in campo. Ma senza dubbio, senza scendere – in questo caso – a qualunque transazione, come l'adeguare i proprii strumenti esterni, usare i mezzi di quella «tecnica pubblicistica» che parla il linguaggio non il più segreto ma forse anche il più plateale dell'epoca. Bisogna pure accumulare materiale. Anche se è quello *di base* per la letteratura di domani, anche se è soltanto il labile materiale di una rivista. Ripristinare il sillabario, l'*abc*, purché si discorra, si sia presenti.

In: «Il Caffè», a.III, n.11 (nov. 1955), p.36